

Comunità e governance

Vincenzo Lumia

L'analfabeta politico

*«Il peggior analfabeta
è l'analfabeta politico.
Egli non ascolta, non parla
né partecipa agli avvenimenti politici.
Non sa che il costo della vita,
il prezzo dei fagioli, del pesce,
della farina, dell'affitto, delle scarpe
e delle medicine
dipendono dalle decisioni politiche.
Un analfabeta politico è tanto animale
che si inorgoglisce e gonfia il petto
nel dire che odia la politica.
Non sa, l'imbecille, che
dalla sua ignoranza politica provengono
la prostituta, il minore abbandonato,
il rapinatore e il peggiore di tutti i banditi,
che è il politico disonesto,
ingannatore e corrotto,
leccapiedi delle imprese nazionali
e multinazionali» (Bertolt Brecht)*

Quale il contributo che dall'educazione può venire alla *governance*, volendo con questo termine sottolineare soprattutto la relazione sinergica, virtuosa tra esercizio del potere pubblico e partecipazione dei cittadini?

In altre parole, come l'educazione può concorrere a far incrociare la partecipazione e la responsabilità che muove dal basso, cioè dal singolo cittadino e dalla società civile e potere e responsabilità esercitati dall'alto, cioè da quanti sono chiamati a governare la comunità locale, nazionale, internazionale?

Quali sfide dalla *governance* vengono all'educazione e viceversa?

Sono queste le domande che ci interpellano, mentre registriamo fenomeni per un verso contraddittori e per altri conseguenti: separatezza tra governanti e governati, gestione solitaria del potere, delocalizzazione dei centri decisionali... riflusso nel

privato, qualunquismo, sfiducia, senso di impotenza, disinteresse... voglia di far valere i propri diritti, di incidere e orientare le decisioni... corto circuito tra democrazia formale e democrazia sostanziale... nel frattempo «la nave va»... tra globalizzazione, incapacità della politica di governare i processi economici e sociali... subalternità, anche delle istituzioni internazionali, nei confronti di un mercato sempre più onnipotente e dispensatore di miracolistiche ricette per un nuovo ordine mondiale. Mentre permane in tutta la sua gravidanza la sfida di garantire qualità di vita, dignità e cittadinanza piene, soprattutto a coloro che ne restano ancora espropriati a causa di squilibri strutturali e disuguaglianze di varia natura.

Da qui la necessità improrogabile di rivisitare «in profondità» le modalità di controllo dei meccanismi di governo ai diversi livelli e le «reali» possibilità di accesso, in termini di corresponsabilità, alla gestione del potere.

Cominciamo, pertanto, col chiederci da quale idea di educazione è necessario muovere per tentare di entrare nel merito delle questioni sollevate.

Quale educazione per la governance?

L'educazione non può limitarsi a svolgere un'opera funzionale ad un sistema dato, sempre e comunque, riproponendolo e perpetuandolo in maniera acritica: senza, cioè, porsi il problema di quanto i contesti, le relazioni, le scelte sociali e politiche, le tradizioni, i modelli vadano o meno nella direzione di una crescita globale dei singoli e delle comunità.

Essa, piuttosto, deve percepirsi e proporsi quale elemento volto a creare consapevolezza, protagonismo progettuale e competente, di trasformazione e rinnovamento anche strutturale.

Nel primo caso, infatti, tenderebbe alla omologazione, alla conservazione o tut-

talpiù opererebbe in termini di emergenza e di rimedio in ordine alle storture e ai guasti prodotti dalla società.

Nel secondo caso, invece, si porrebbe come fattore dinamico, capace di intervenire – per orientarli e rinnovarli – sui processi che determinano le relazioni, le scelte, le dinamiche esistenziali, sociali, politiche.

Un'idea di educazione, quindi, a forte valenza socio-politica, che abbia tra i suoi obiettivi primari la formazione di un «io» e di un «noi» volti all'esercizio consapevole e responsabile della cittadinanza attiva, al senso civico, alla ricerca e alla realizzazione del bene comune.

Un'educazione così crea le condizioni perché ciascuno possa «prendersi cura» della comunità, fare la propria parte, assumersi le responsabilità sociali che gli competono, esercitare il potere, cioè, avere la possibilità e la capacità di poter «essere» e «fare» il cittadino e non il suddito. Ciò è tanto più necessario in un tempo, quale il nostro, segnato da profonde incertezze sul versante dei valori, dei riferimenti etici e interessato da profondi cambiamenti riguardanti le istituzioni, i rapporti tra cittadini e potere politico, le modalità di creazione del consenso, i luoghi delle decisioni e della verifica...

Un contributo alla governance: educare «la» democrazia, educare «alla» democrazia

La democrazia, intesa nel suo significato più profondo di partecipazione del popolo al governo della «pólis» per il bene comune, rischia di essere ridotta a uno sterile concetto privo di concretezza e di efficacia. Siamo di fronte ad una vera e propria crisi della democrazia che è, soprattutto, crisi della cittadinanza e della politica: il cittadino tende a fuggire dalle responsabilità sociali e politiche volte alla costruzione della casa comune e a limitare il suo

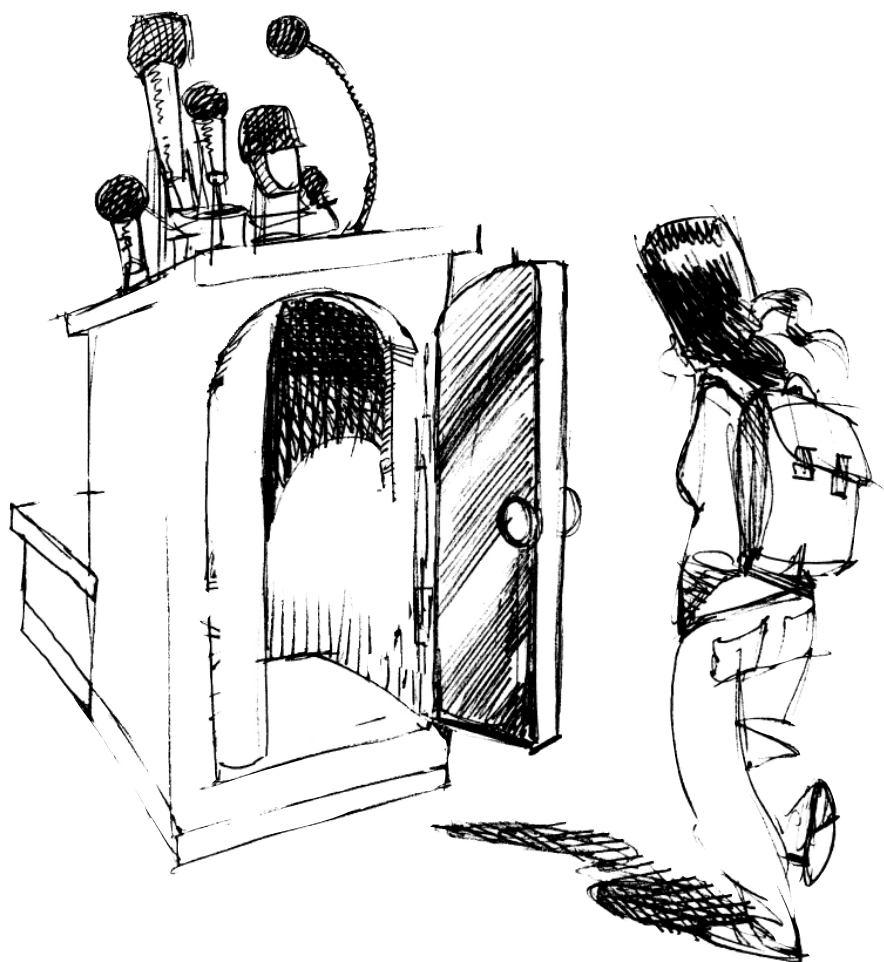
impegno alla realizzazione del proprio utile, dei propri interessi.

La politica, dall'altra parte, si mostra sempre più incapace di interpretare le aspirazioni e i bisogni della gente e di entrare nel vivo dei problemi sociali, con una progettualità in grado di farvi fronte.

Ecco perché è necessario cogliere in tutta la sua ampiezza la sfida che si pone all'educazione: contribuire alla rigenerazione del senso della democrazia e della cittadinanza, per la ricostruzione del tessuto civile, nel segno della pace, della giustizia e della solidarietà. Occorre progettare

percorsi finalizzati non soltanto ad educare «alla» democrazia, ma ad educare «la» stessa democrazia: cioè, restituire valore e dignità ai luoghi, alle procedure, agli strumenti attraverso i quali partecipazione dei cittadini e responsabilità dei politici si incontrino, si confrontino per un potere realmente volto alla esaltazione della dignità e della qualità di ogni persona.

Ecco, pertanto, un importante compito dell'educazione: fare in modo che partecipazione dal basso (cittadini con forte senso civico) e responsabilità dall'alto (amministratori e politici, contraddistinti



da rigore etico e spirito di servizio) si incontrino, perché si abbia un autentico sviluppo democratico.

Ciò vuol dire creare occasioni, itinerari, luoghi che, a partire da una riflessione sui meccanismi democratici e sulla loro rispondenza alla democrazia sostanziale, aiutino i giovani e gli adulti a partecipare in modo consapevole e responsabile, secondo l'etica del bene comune, ai processi decisionali e alle scelte che determinano la vita del Paese.

C'è bisogno di una radicale revisione del modo di esercitare la *leadership* e di intendere il ruolo dei politici, di smitizzare simboli e ridimensionare privilegi... Dare conto, rispondere delle scelte e delle decisioni, trasparenza, controllo dei controllori, sobrietà, rigore, buona educazione... oltre che la competenza e la vasta gamma delle virtù civiche... devono poter rientrare nell'agenda e nell'ordine del giorno di chi è chiamato a rappresentare i cittadini, ad interpretarne le attese, a risolvere i problemi.

Un banco di prova: legalità e sviluppo

Si fa riferimento ad una visione «evoluta» dei due concetti.

La legalità intesa non solo come semplice mezzo per ottenere – indifferentemente dalle modalità – una vita sociale ordinata, ma come percorso volto a dare concretezza ai valori, alle finalità, ai diritti-doveri su cui poggia la nostra comunità nazionale e che costituiscono la struttura portante della Costituzione italiana. La legalità, cioè, quale strumento perché la democrazia, il pieno rispetto della Costituzione con i principi di libertà, di giustizia e di uguaglianza in essa sanciti, restino punti fermi di scelte e progetti economici e politici.

Per quel che concerne lo sviluppo, esso non va limitato al semplice progresso economico e tecnologico, da qui l'idea di un

ampliamento smisurato della potenza, della velocità, dei consumi, del libero mercato. Sono sotto gli occhi di tutti, infatti, gli effetti deleteri dell'aver considerate «illimitate» le risorse del nostro pianeta e della quotidiana alterazione degli equilibri naturali. Inoltre, vanno anche considerate la complessità e le interrelazioni proprie della realtà umana. Il perpetuarsi e, in molti casi, l'ingigantirsi di sperequazioni e disuguaglianze fra i popoli non fanno altro che accrescere a dismisura i conflitti e innescano meccanismi di odio, di rivalsa, di vendetta che potrebbero portare all'autodistruzione. È urgente, pertanto, un modello di sviluppo compatibile, solidale, ecosostenibile. Si comprende, allora, che è possibile andare oltre alla semplice «educazione alla legalità» nella misura in cui si riesce a coniugare «virtuosamente» i due aspetti di fondo appena descritti, per proporre un'opera educativa che promuova, sostenga, alimenti legalità e sviluppo. Nella sostanza, l'educazione per la legalità e lo sviluppo va collegata a quanto già fanno tanti insegnanti, genitori, formatori, educatori e operatori sociali che coltivano nelle nuove generazioni un adeguato senso delle istituzioni, dell'osservanza delle leggi e della partecipazione civile. Tale educazione «dal basso», però, ha bisogno di incrociare in modo sinergico un'opera educativa altrettanto importante, che dovrebbe provenire «dall'alto», cioè da quegli amministratori che a vario titolo rappresentano e governano le diverse istituzioni. Difatti, scelte, comportamenti, dichiarazioni, modi di vivere, di apparire e di esprimersi del ceto politico creano modelli e riferimenti che, comunque, hanno un loro effetto sull'opinione pubblica e sui singoli.

Se guardiamo poi alla storia del nostro Paese è facile riscontrare come spesso si sia alimentata l'illusione che la legalità fosse un impiccio o un freno per il rapi-

do sviluppo socio-economico. Abbassare il livello di guardia, il rigore e il controllo, concedere condoni e qualche privilegio avrebbe favorito gli investimenti, lo sviluppo d'impresa, l'incremento della domanda. Invece, si è di volta in volta inaugurato un circolo vizioso che ha fatto crescere un malcostume diffuso, un'illegalità quotidiana, una tolleranza verso le connivenze politico-mafiose e il malaffare criminale. Un fenomeno che è particolarmente evidente in alcune zone del Paese e soprattutto nel Meridione d'Italia. Ambiente devastato dal cemento, sviluppo industriale disordinato e inquinante, primato delle furberie e dell'arroganza del più forte, egoismi localistici e perdita del senso di appartenenza a una comunità più ampia, asservimento della politica a interessi individuali, sono i segnali più evidenti di uno sviluppo che non è figlio della legalità. Ecco perchè collegare virtuosamente educazione, democrazia, legalità e sviluppo significa ridare vigore e dignità alla dimensione etica della politica, riscoprire forme adeguate di attuazione dei diritti e dei doveri richiesti da una società policentrica e multi-etnica, ideare nel territorio adeguati strumenti di partecipazione e cooperazione, recuperare insieme il giusto senso della comunità e del bene comune.

Proprio per tali ragioni, un'opera educativa che cerchi di essere motore di trasformazione non può ignorare la «pólis» nel suo complesso. Rischierebbe, altrimenti, una lotta impari e l'illusione di far qualcosa senza, nella realtà, influire realmente.

La necessità della consapevolezza

C'è bisogno di un forte senso delle istituzioni, dello stato, della legalità, del bene comune; tutto ciò, unitamente all'esercizio delle responsabilità sociali, richiede conoscenza, competenza, progettualità... Capacità che si acquisiscono in un quoti-

diano impegno ad informarsi, a partecipare, a pagare di persona, a scendere in campo, ad entrare nel merito delle priorità, dei doveri e delle responsabilità di chi guida i processi collettivi. I grandi temi dello stato sociale, dello sviluppo, dell'informazione, delle riforme istituzionali, della giustizia, della legalità, delle pari opportunità, della politica estera... come pure i gravi problemi della disoccupazione, della criminalità organizzata e diffusa, della sicurezza, della qualità della vita e dei servizi richiedono scelte, frutto di un ampio dibattito e autentico confronto tra tutti i cittadini, le forze sociali, i rappresentanti istituzionali; solo a queste condizioni possiamo essere, ciascuno ed insieme, artefici e responsabili del nostro presente e del nostro futuro, per guardare con speranza e fiducia all'avvenire.

La cittadinanza attiva è anche rispetto dei diritti di ogni persona; rispetto del diritto a un futuro fatto di accoglienza e di strutture sociali, politiche ed economiche più attente soprattutto a quei gruppi umani maggiormente svantaggiati e marginali; possibilità di crescere come donne e uomini protagonisti di un futuro che insieme si è concorso a creare.

Dentro tale orizzonte si colloca il necessario richiamo ai doveri che una partecipazione consapevole comporta e alla particolare responsabilità che è richiesta al ceto politico e alla pubblica amministrazione perchè i cittadini vengano messi nelle condizioni di usufruire, in modo efficace ed efficiente, degli strumenti necessari all'utilizzo dei servizi sociali e di farsi carico per la propria parte del buon funzionamento delle strutture. Informazione chiara e trasparente, snellezza burocratica, utilizzo delle tecnologie... sono – in questo contesto – alcune delle strade attraverso le quali passa e si misura la possibilità di praticare il «gioco» dei diritti e dei doveri in uno stato democratico.